

## qbart – Quanto basta d'arte

Zugliano, Centro Balducci, mercoledì 30 marzo 2022

con Luciano Omet

Quando il vostro presidente Luciano Omet mi ha telefonato per chiedermi di dire qualche parola su questo vostro *“qbart – Quanto basta d'arte”* probabilmente non si è reso conto di quale regalo mi stava facendo: per uno che ha passato più di mezzo secolo nel mondo dei quotidiani assistere alla nascita di un giornale in carta, anche se dichiaratamente “numero unico”, è davvero una gioia impagabile.

Con le persone che frequentano, o hanno frequentato, l'Istituto Statale d'Arte / Liceo artistico Giovanni Sello ho già avuto occasione di incontrarmi alcune volte, ma mai per avvenimenti artistici. Di solito ero chiamato per parlare e discutere con voi, durante assemblee, o occupazioni, di temi inerenti la società, l'etica e la politica. E, del resto, pur essendo stato per molti anni caporedattore del settore Cultura di un quotidiano e, pur abituato a coordinare e a valutare l'attività dei bravissimi critici che hanno lavorato per il *Messaggero Veneto* – tra cui anche quella Sabrina Zannier citata in maniera più che lusinghiera in questo vostro giornale – non sono certamente specializzato nell'analizzare opere d'arte. Se questa volta, pur non possedendo i parametri del linguaggio specifico che viene usato per approfondire giudizi sulle varie forme d'arte, mi sono lasciato tentare dall'invito, è perché desidererei mettere in comune con voi alcune riflessioni che, in definitiva, trascendono l'arte stessa.

Per prima cosa vorrei mettere in luce un aspetto che, pur nelle diverse specificità, unisce artisti, scrittori e giornalisti, e cioè il fatto che, pur operando sull'astratto, più che sul materiale, alla fine tutti, più o meno consciamente, sentiamo la necessità di “toccare con mano”, di dare il più possibile consistenza concreta, cioè memoria, a realtà che teoricamente sono soltanto ideali, come le parole e i segni. Perché noi operiamo per dare memoria, in quanto senza memoria non ci sarebbe tempo, senza tempo non ci sarebbe storia e senza storia cesserebbe anche l'illusione di poter imparare dai nostri errori che, invece, sono tesori preziosi che, praticamente, sono le uniche realtà che ci permettono di migliorare in base all'esperienza.

È vero: io posso usare le parole anche parlando, come voi potete comporre forme anche nel mondo virtuale, ma alla fine tutti sentiamo la necessità di registrare e quasi sempre di stampare. E questa fase, pur se può apparire contemporaneamente un po' egocentrica e tesa a dare soddisfazioni a noi stessi, è anche un'azione squisitamente altruistica visto che permette di mettere in comune idee che altrimenti resterebbero sterile patrimonio riservato soltanto a chi quelle idee le ha avute e le ha elaborate.

E la necessità di comportarsi così è connaturata proprio alla creatività che, in qualsiasi sua forma deve essere aperta a tutti e, quindi, raggiungibile da parte di tutti; non nascosta in posti irraggiungibili, soprattutto se è composta da segni, da forme, da parole, da suoni.

Prima di prendere in esame un po' più da vicino questo *"qbart"* mi sembra giusto mettere in rilievo altri due punti che riguardano tutte le attività creative e che appaiono con chiarezza anche in queste dodici pagine.

Il primo riguarda il tempo: in filigrana, infatti, è costante il riferimento a un netto e razionale rifiuto del tempo frettoloso; un rifiuto, anzi, unito alla ricerca costante di un momento che non sia soltanto produttivo, ma soprattutto di riflessione. D'altra parte da nessuna dimensione del tempo produttivo è mai scaturita una poesia, una preghiera, un atto di attenzione, un gesto umano; ma neanche un'invenzione materiale. Perché il tempo produttivo è importantissimo, ma non deve essere l'unico in quanto una persona – come una civiltà – che sia costruita soltanto sul tempo produttivo è una persona – o una civiltà – che alla fine è destinata a sterilirsi, a diventare povera; a rischiare, senza il nutrimento della riflessione, dell'immaginazione, della cultura, di collassare.

E vorrei dire di più: non sto parlando di quello che comunemente chiamiamo "tempo libero", spesso casuale, o, almeno circoscritto ai momenti in cui, occasionalmente o programmaticamente, ci si trova senza obblighi. Intendo riferirmi proprio a quello che potremmo chiamare "tempo liberato"; quello che ci sforziamo di creare proprio perché sappiamo che soltanto dando al nostro cervello e al nostro cuore la possibilità di scrutare dentro noi stessi, senza distrazioni esterne n comune. Un esempio è proprio questo giornale, forse un numero unico, sicuramente non in vendita, ma talmente degno di attenzione da far realizzare un evento nel quale presentarlo. Un giornale che, forse pur inizialmente non previsto, è la naturale conseguenza della stessa fondazione dell'Associazione Artèsello. È, in pratica, la materializzazione della voglia di stare insieme con i propri simili, di dare – anche qui – concretezza al desiderio, o forse addirittura al bisogno, di proseguire in compagnia su una strada che si è cominciata a percorrere in gioventù, quando tutte le strade ci sembrano aperte e dirette a luoghi bellissimi, e che poi, magari, per alcuni si sono interrotte, o hanno subito deviazioni che hanno portato in altri luoghi, ma senza mai far dimenticare quelli che si sarebbe desiderato raggiungere.

Il titolo che avete voluto dare a questo giornale mi ha colpito perché contiene una locuzione che, in realtà, ha la natura di una domanda: quanto basta d'arte? E la risposta è totalmente diversa da quella che si dà al "qb" gastronomico. In cucina il quanto basta è un'unità di misura variabile che va incontro al gusto di ognuno, ma che, nella stessa occasione, può dare risultati gustativi diversissimi da persona a persona: pensate, al sale, al peperoncino, a qualunque correttore di sapore.

La risposta al vostro "quanto basta" è, invece, uguale per tutti ed è semplicissima: l'arte non basta mai. L'arte deve essere sempre e dappertutto e voi, che avete riempito d'arte anche il tempo della scuola, lo sapete meglio di tutti. Come sapete che anche i più incapaci di tenere una matita in mano, prima o dopo nella propria vita hanno tentato di mettere sulla carta una loro pur parziale visione del mondo, o di una minuscola fetta del mondo, e che comunque restano affascinati, si perdono, sia pure per pochi istanti, quando vedono davanti a sé qualcosa che è stato fatto dalle mani umane e che colpisce per la purezza delle linee e del colore, per la capacità di unire bellezza ed efficienza, di suscitare sensazioni, per l'ingegno che continua a far trovare il modo di moltiplicare all'infinito gli strumenti capaci di creare il bello.

Spero, insomma, che questo non resti un numero unico e che, anche se non dovesse mai essere messo in vendita, possa godere di una qualche distribuzione capace di portarlo nel maggior numero di mani possibili perché merita di essere visto, merita di essere letto e lascia inevase le curiosità di conoscere altre storie e altre iniziative che per il momento sono custodite – e quindi celate – soltanto nelle vostre memorie. Mi sarebbe davvero dispiaciuto se non mi aveste invitato: non avrei mai avuto questo giornale tra le mani e non avrei conosciuto alcune cose che mi sembrano importanti. Anzi, doverosa mi sembra la citazione di chi ha realizzato l’allestimento redazionale: Luisa Bergamasco, Alessandra D’Este, Marisa Moretti, Patrizia Palmieri, Giuliana Valentini, come di Adriano Lecce per la grafica.

Provo a seguire l’ordine stesso dell’impaginazione partendo dal breve dialogo tra Giorgio Dri, Gianni Morelli e Luciano Omet. Morelli, socio fondatore ed ex presidente dell’Associazione, ricorda Antonio De Ruosi, storico preside del Sello e mette in rilievo come siano passati i dieci anni di vita di Artèsello tra attività di vario genere e il passaggio di circa 180 soci, mentre Omet, attuale presidente, punta lo sguardo su un futuro nel quale si punta a coinvolgere sempre di più anche i giovani, sia per unire le varie generazioni, sia per dare continuità all’iniziativa che, proprio come l’arte nel nome della quale agisce, non deve diventare un circolo chiuso.

Due sono le storie esemplari messe in rilievo e sono di tale importanza che, come ho già accennato, fanno inevitabilmente venire la curiosità, soltanto in parte e fuggacemente soddisfatta, di sapere quante altre vicende legate al Sello meriterebbero di essere portate in primo piano per far comprendere come una scuola ben organizzata, con insegnanti capaci e studenti entusiasti, possa diventare una vera miniera di ricchezze per la società.

Personalmente nulla sapevo di Anna ed Elena Balbusso Twins, illustratrici che hanno avuto la capacità di creare immagini di grande efficacia, ma anche il coraggio di avventurarsi su strade sconosciute per raggiungere, da sole, Paesi lontani e culture diverse, dimostrando che, se per raggiungere determinati livelli, il talento artistico è necessario, non si può comunque prescindere dal lavoro, dalla ricerca, dallo studio. Del resto il non sentirsi mai arrivati è la chiave necessaria per qualsiasi successo in qualsiasi campo dell’attività dell’uomo. Come altrettanto necessario è rendersi conto che alla base di tutto, in ogni campo, anche in quelli più insospettabili, c’è sempre la cultura, non, come molti intendono, intesa come collezione di nozioni, bensì come delicata costruzione nella quale possono incrociarsi e fondersi conoscenze diverse che, proprio per la loro diversità riescono a spalancare nuovi e inediti punti di visuale dai quali si possono cominciare a vedere realtà mai viste prima, che poi vanno valutate e studiate e sulle quali, se si ritiene che lo meritino, è doveroso lavorare per arrivare a novità utili per tutti.

Qualcosa, invece, conoscevo di Virgilio Forchiassin che ho avuto la fortuna di incrociare, sia pur fuggacemente, durante la mia attività professionale. Anche la sua è una storia esemplare, oltre che un commosso ricordo in quanto se n’è andato lo scorso anno dopo aver toccato delle vette rimarchevoli nel campo del design industriale. Molti lo conoscono, infatti, per i suoi successi e premi in questo campo: dalle posate “*Modello 65*”, alla lampada da tavolo “*Yamagiwa*”, alla cucina “*Spaziovivo*” della Snaidero, esposta in mostra permanente dal 1972 al Moma di New York. Ma la cosa che colpisce di più, nel ricordo di Valeria Lucatello,

è che Forchiassin non si è accontentato di questa pur geniale attività rivolta alla ricerca della giusta unione tra bellezza e utilità: si è invece dedicato con uguale passione ad altre due attività rivolte al futuro: all'insegnamento teso a dotare gli allievi degli strumenti necessari proprio per andare incontro a nuove scoperte e nuove creazioni; e poi, quando ha smesso di insegnare, si è dedicato con grande dedizione alla ricerca di nuove espressioni, lavorando con antichi elementi: la terra, l'acqua, il fuoco e l'aria.

Dicevo che queste non sono le due uniche storie citate in questo *"qbart"*, ma altre sono soltanto accennate e sicuramente meriterebbero – e spero di poter dire: meriteranno – maggiore spazio. Cito velocemente: Marisa Moretti, Stefano Tubaro, Alberto Zorzini, Federico Santini, Aldo Ghirardello, Walter Bortolossi, Marta Mauro, Giovanna Durì, Francesco Poiana, Corrado Albicocco, Calogero Condello, la già citata Sabrina Zannier, Mario Baldan, Alessandra D'Este, citati da Francesca Agostinelli.

Un ultimo punto mi riporta all'inizio e, cioè, alla necessità di dare alle proprie opere non soltanto una forma visibile, ma che sia anche raggiungibile dagli altri. Ed è in questo senso che è giusto ringraziare l'informatizzazione che, nel tempo del Covid, ha permesso di superare, almeno parzialmente, i necessari divieti di movimento e di raggruppamento. Gabriella Bucco ha passato in rassegna alcuni avvenimenti che hanno fatto intuire le potenzialità del web. Potenzialità ancora largamente da esplorare e che probabilmente diventeranno raggiungibili dai nativi informatici, mentre noi immigrati in un mondo informatico che spesso ci risulta ostico, dobbiamo accontentarci di quelle alle quali, tra queste nuove realtà che per i più anziani di noi non erano neppure immaginabili, sapremo avvicinarci.

Per concludere, desidero ancora complimentarmi con Artèsello, non soltanto per la qualità del prodotto, ma anche e soprattutto per l'iniziativa che è riuscita a riportare ancora una volta in primo piano quei rapporti umani che sono necessari non soltanto per non sentirsi soli ma anche per mettere insieme le potenzialità di ognuno di noi, potenzialità che, se unite, non soltanto si assommano, ma addirittura si moltiplicano spalancando porte improvvise e imprevedute, consentendo a tutti di mettere insieme materiali, immagini, strumenti, simboli e astrazioni; in modo da poter contribuire a realizzare il progresso scientifico, filosofico e sociale; progresso che è cosa ben diversa da quello che chiamiamo "sviluppo".

Infatti, per realizzare tutto questo, l'arte è fondamentale in tutte le sue sterminate forme perché riesce a far arrivare i messaggi al cuore e al cervello in forma acuminata e diretta, permettendo anche di superare quel filtro costituito dal ragionamento che talora, operando in base alle probabilità di successo, blocca sul nascere ogni tentativo di conquista.

Se l'arte non ci avesse messo lo zampino probabilmente saremmo ancora molto più indietro sulla strada della civiltà. E anche di questo dobbiamo ringraziare tutti coloro che, con qualsiasi strumento, ci portano a soffermarci su concetti apparentemente scontati, ma, in realtà, sempre da indagare e da scoprire meglio. Magari ancor meglio se ben impaginati, a colori, su alcuni fogli di carta a grammatura consistente.